

L'alluvione del 4 novembre 1966¹

I fatti drammatici che sconvolsero Firenze e il Valdarno pisano nella giornata del 4 novembre 1966 resteranno per sempre scolpiti nella storia e nella memoria dell'Italia contemporanea. Non si trattò soltanto di un evento alluvionale di eccezionale portata con pochissimi precedenti storici paragonabili², ma anche e soprattutto di uno spartiacque storico rilevante.

L'Italia del '66 era una nazione che, nonostante stesse vivendo un intenso processo di crescita economica, sotto alcuni aspetti fondamentali nel controllo del territorio e della comunicazione pubblica mostrava ancora forti limiti. All'epoca infatti non esisteva la Protezione Civile, e la gestione degli interventi di soccorso durante le calamità naturali di fatto ricadeva sulle Forze Armate. Mancava un coordinamento centrale, e questo ebbe ripercussioni molto negative sulla capacità di mettere in campo tempestive strategie di intervento da parte del governo, che riuscì ad organizzare il primo intervento organico dopo ben sei giorni dall'inondazione.³

“La svolta arriva con la legge n. 996 dell'8 dicembre 1970, la prima vera e propria legge che delinea un quadro complessivo di interventi di protezione civile: “Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità – Protezione Civile”.⁴

Inoltre, come sostiene il giornalista pisano Giuseppe Meucci, “allora la meteorologia era una roba da addetti ai lavori”.⁵ Diversamente dai nostri giorni, dove siamo costantemente bombardati di messaggi riguardanti le condizioni le meteo, nell'Italia del 1966 non esisteva un servizio pubblico di aggiornamento quotidiano delle condizioni meteorologiche. Solo nel 1968, anche in seguito agli eventi di Firenze, la RAI cominciò ad erogare tale servizio, che per alcuni decenni fu personificato dalla storica figura del colonnello Bernacca.

¹ Questo lavoro è tratto dall'opera di Meucci G., *Il giorno del diluvio. 4 novembre 1966. L'alluvione a Pisa e in provincia*, ETS, Pisa, 2006.

² Giuseppe Caciagli, nella sua rassegna sulle alluvioni dell'Arno nella storia, suddivide le inondazioni in base al livello di intensità (medio, grande, eccezionale). A partire dal 1177, gli eventi classificati come eccezionali risalgono al 1333, 1547, 1557, 1589, 1740, 1758, 1840, 1966. Si tratta di 7 inondazioni su 58 totali riportate. Caciagli G., *Pisa*, Colombo Corsi Editore, Pisa, 1970, p. 34.

³ Lo stesso avvenne nel caso dell'alluvione del Polesine del 1951, come nel terremoto del Belice del 1968. http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/accidentamento_storia.wp

⁴ *Ibidem*.

⁵ Meucci G., *Il giorno del diluvio*, p. 12.

Già il 31 ottobre 1966 le stazioni meteo europee e americane notarono la formazione di intensi e potenzialmente pericolosi addensamenti di precipitazioni dirigersi verso il bacino del mediterraneo, provenienti sia dall'oceano atlantico sia dalla siberia. Fra l'1 e il 2 di novembre cominciò una insolita ondata di precipitazioni nevose sul Casentino e nel Mugello, seguite dalle prime intense piogge che avvolsero in massa tutto il territorio toscano.

Con l'arrivo delle correnti umide provenienti dalle Azzorre, si ebbe un aumento improvviso delle temperature che comportò un rapido scioglimento delle nevi cadute nell'alto bacino fluviale, provocando l'ingrossamento di tutti i corsi d'acqua montani. Le piogge intanto continuavano in maniera impressionate.⁶ Nonostante fosse abbastanza chiara l'eccezionalità del fenomeno fra gli addetti ai lavori, né i giornali né le istituzioni pubbliche ritennero necessario diffondere l'allarme fra le popolazioni locali, tantomeno si preoccuparono di predisporre dei piani d'emergenza per affrontare la situazione.

Nei due giorni successivi le istituzioni pubbliche e i cittadini del Valdarno, mentre osservavano con una certa apprensione l'evolversi della situazione, erano più che altro impegnati ad ultimare i preparativi per i festeggiamenti della festa nazionale del 4 novembre, per la quale in tutta Italia erano previste cerimonie pubbliche. A Pisa e Firenze i militari non furono messi in stato d'allerta.

Quando l'Arno ruppe agli argini a Firenze nella prima mattina del 4 novembre, e poi in tutto il Valdarno nel corso della giornata, la Toscana si rivelò del tutto impreparata a fronteggiare l'emergenza. Le istituzioni "si fecero trovare in abito da cerimonia", come avvenne a Pontedera.⁷ Negli anni successivi le polemiche per il mancato allarme portarono a numerose inchieste che andarono incontro ad archiviazione.

L'alluvione del 1966 quindi rappresenta una sorta di momento di passaggio fondamentale nell'evoluzione istituzionale dello stato italiano, sia per quanto riguarda la gestione delle calamità naturali, sia per quanto riguarda l'avvio di una rivoluzione nel campo dell'informazione pubblica come mezzo di prevenzione in caso di emergenza.

⁶ A Badia Agnano, in Val di Sieve, in 24 ore caddero 437 millimetri di pioggia. *Ivi*, p. 12.

⁷ *Ibidem*.

Alle 5 del mattino del 4 novembre 1966 l'Arno straripò a Firenze, e nel giro di alcune ore gran parte del centro della città si ritrovò sommerso sotto oltre due metri d'acqua, fango e detriti. Firenze era sommersa e isolata, e alle 12 il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e il primo ministro Aldo Moro ancora non erano stati informati dell'accaduto. Solo alle 13.45 giunse a Firenze il primo comunicato del Capo dello Stato. Intorno alle 17, quando ormai la notizia aveva fatto il giro del mondo e Firenze era completamente in ginocchio, l'acqua iniziò a defluire dalla città. Intanto, a valle del capoluogo, l'Arno infuriava nella sua corsa ingrossandosi sempre più per l'apporto degli importanti affluenti che incontrava lungo il suo corso.

La seconda area in ordine di tempo ad essere fortemente colpita dalle inondazioni fu quella di Pontedera. Verso le 8 della mattina del 4 novembre, quando già Firenze era sommersa dalle acque e iniziavano a giungere le prime confuse notizie, i pontederesi guardavano preoccupati l'Arno ingrossarsi a dismisura e premere contro gli argini della città.

Il sindaco e le istituzioni erano in abito scuro alle celebrazioni per i caduti, ma verso le 11 dovettero abbandonare la cerimonia a causa di un rapido peggioramento della situazione. Venne diramato un comunicato in cui si avvisava la popolazione del rischio di possibili inondazioni, prescrivendo di non uscire di casa. Intorno alle 14.30 i militari giunti da Pisa e diversi volontari iniziarono a rinforzare ulteriormente gli argini con sacchi di sabbia, in una disperata lotta contro la pressione delle acque.

Com'è noto, non fu l'Arno ad esondare a Pontedera, bensì l'Era. L'Arno, troppo ingrossato, non riuscì ad accogliere le acque in piena del suo affluente. Nel primo pomeriggio l'Era ruppe alla Montagnola e Pontedera fu invasa per diverse ore da una colossale montagna d'acqua. In serata, quando la situazione in città era drammatica,

avvenne anche un blackout che isolò completamente tutta la zona. Le ore trascorsero senza che avvenisse assolutamente nulla, e solo nella mattinata del 5 novembre gli uomini dell'esercito italiano e della base americana di Camp Darby giunsero con i mezzi anfibi e i gommoni in Piazza della Libertà e Corso Matteotti, cominciando a trarre in salvo le persone intrappolate in casa e distribuendo pane, latte e altri generi alimentari.

Fra gli immensi danni provocati dall'inondazione dell'Era, un posto di riguardo spetta sicuramente a quelli subiti dallo stabilimento Piaggio. L'acqua e il fango distrussero una gran parte dei macchinari e delle strutture dell'azienda, tanto che si temette seriamente per il futuro dell'azienda. Gianni Agnelli, che visitò personalmente lo stabilimento, parlò di oltre due miliardi di danni e disse di temere per il lancio sul mercato del nuovo prodotto della casa, il ciclomotore "Ciao".

In realtà le cose andarono diversamente. Nonostante lo stabilimento fosse al centro di una aspra disputa sindacale fra la proprietà e i lavoratori, lo spettro di un'ondata di disoccupazione giocò un ruolo importante nel ricomporre gli interessi fra le parti sociali. A Pontedera vi fu infatti uno sforzo collettivo che coinvolse tutti gli operai, e che portò al ripristino della fabbrica a pieno regime nel corso di un mese. Il 6 dicembre la fabbrica riaprì i battenti.

∞

La terza area in ordine di tempo ad essere inondata fu il cosiddetto distretto del cuoio, in particolare Santa Maria a Monte, Castelfranco di Sotto, Santa Croce sull'Arno. Quando già Pontedera e Firenze e erano ridotte allo stremo, intorno alle 8 di sera del 4 novembre l'Arno ruppe gli argini in località Ponticelli, una zona di campagna vicina a Santa Maria a Monte. I testimoni dissero di aver sentito un grosso boato seguito da un lampo, e nel giro di poche ore tutta la zona si ritrovò completamente sommersa da una marea d'acqua che nelle zone di Comana e Usciana arrivò a toccare i tre metri di altezza.

Esiste una disputa mai risolta in merito a quella che passa alla storia come la “rotta di Ponticelli”. Com’è noto, questo evento fu determinante nel salvare Pontedera e Pisa da una inondazione dell’Arno che ad un certo punto dovette apparire imminente. Molti sostennero che il boato e il lampo uditi dai testimoni non fosse stato altro che una carica di dinamite piazzata sull’argine del fiume, per aprire un varco e salvare così i due centri abitati più importanti. La versione ufficiale disse invece che il boato e il lampo furono dovuti al fatto che il fiume, dopo aver rotto naturalmente gli argini, aveva divelto un traliccio della luce provocando quell’effetto.

Resta il fatto che la campagna compresa in queste aree divenne una vera e propria cassa di espansione naturale del fiume, sommergendo decine e decine di poderi provocando la distruzione di campi e allevamenti, e arrecando un gravissimo danno agli stabilimenti per la concia delle pelli presenti in particolare a Santa Croce. L’Arno aveva colpito una delle zone più produttive della Toscana, e rischiò seriamente di mettere in ginocchio tutta l’economia regionale.

A Santa Croce e Castelfranco l’Arno arrivò di notte. Il centro storico di Santa Croce fu miracolosamente risparmiato, ma l’area delle concerie fu completamente invasa dalle acque. Decine di tonnellate di pelli già lavorate andarono perdute, e per giorni rimase sulle case una lunga striscia rossastra provocata dal tannino fuoriuscito dagli stabilimenti che galleggiava sulla superficie dell’acqua, a testimoniare il livello raggiunto dalle acque.

Anche a Santa Croce, come a Pontedera, la comunità mise in atto uno sforzo collettivo per cercare di salvare il salvabile e ripartire il prima possibile. Vi erano stipate nei magazzini oltre 280.000 tonnellate di pelli ancora utilizzabili, e appena l’acqua si fu ritirata gran parte del paese divenne una sorta di grande stenditoio all’aperto, dove per chilometri si potevano vedere le pelli stese sulle ringhiere, sui cancelli, sui terrazzi ad asciugare. Una buona parte di questo materiale fu recuperato, dando così una boccata d’ossigeno all’industria conciaria. Nel giro di pochi mesi la produzione tornò ai livelli precedenti l’alluvione, e negli anni successivi vi fu una vera propria esplosione del settore conciario nell’ottica di una industria moderna di livello internazionale,

Nella città di Pisa – di fronte alla gravità degli eventi avvenuti a Firenze, nel distretto del cuoio e a Pontedera – subito all'indomani dell'alluvione la popolazione e le istituzioni tirarono un sospiro di sollievo. In effetti, nonostante anche a Pisa il 4 novembre si fossero verificati diversi allagamenti, la situazione era tutto sommato sotto controllo.

La città era pervasa dal fresco ricordo della ben più grave inondazione del 1949, ma anche il 4 novembre per diverse ore si temette il peggio.

Nei giorni precedenti l'alluvione, in città si respirava un'aria assolutamente tranquilla. C'erano i preparativi per le celebrazioni del 4 novembre, e sui giornali cittadini dominavano i fatti di cronaca politica del tempo. Pochissimi gli accenni alla situazione meteorologica insolita, e comunque assolutamente non sufficienti a far scattare nessun tipo di allarme nella popolazione. Nel quotidiano La Nazione del 4 novembre c'erano solo due accenni alla presenza di piogge nell'Italia centrale. Il 5 novembre il quotidiano non uscì, perché la sede di Firenze era sommersa da due metri d'acqua.

La giornata era cominciata con un cielo oscuro e una pioggia fitta che si abbatteva sui lungarni pisani dominati dalla crescente marea del fiume, che nel corso del pomeriggio iniziò a divenire inarrestabile. Il Genio Civile montò le paratie sulle spallette rinforzate dai sacchi di sabbia, ma il fiume si alzò di quasi due metri sotto il livello del fondo stradale e iniziò ad esercitare una pressione fortissima su Ponte di Mezzo. L'acqua distrusse un pezzo della balaustra del ponte e iniziò a riversarsi lungo Borgo Stretto, Corso Italia e zone limitrofe. Grandi momenti di tensione si ebbero quando un barcone, trascinato dalla foga della corrente, andò a frantumarsi contro Ponte di Mezzo provocando una ulteriore rottura della balaustra. Nello stesso tempo si verificarono i primi allagamenti nella zona di Porta a Piagge e di Porta Fiorentina.

Vigili del fuoco, paracadutisti e volontari ingaggiarono una vera e propria battaglia con l'Arno su ponte di mezzo, tutti a gettare centinaia di sacchi di sabbia sulle parti danneggiate del ponte per cercare di tamponare il fiume di fango che si riversava nelle vie del centro.

Verso la mezzanotte, quando ormai dopo la rotta di Ponticelli l'Arno aveva devastato il distretto del cuoio, la battaglia poteva dirsi conclusa.

La mattina seguente il centro di Pisa era in gran parte invaso da fango e detriti, ma non si erano verificati danni seri. Molte attività del centro situate a piano terra subirono gravi danni, ma tutto sommato i pisani pensarono di essere stati – almeno per questa volta – risparmiati dai capricci del fiume.

Il mondo intero piangeva Firenze, e i fatti di Pisa passarono per diverso tempo in secondo piano nella cronaca nazionale. La città sembrava illesa, e si preparava a ritornare ad affrontare i problemi politici che attanagliavano il governo di Palazzo Gambacorti. A quel tempo infatti la città era da mesi senza sindaco e senza giunta, a causa dei risultati usciti dalle urne che non davano la maggioranza a nessuna delle forze in campo. La città era guidata dal commissario prefettizio Giovambattista Longo, che si trovò a gestirla nel momento dell'emergenza.

Da subito si capì che in realtà la piena non era passata senza lasciare tracce. La mattina del 5 novembre, i tecnici del comune rilevarono una importante crepa e un avvallamento stradale del ponte Solferino. La crepa fu colmata di asfalto e il ponte venne chiuso al traffico per precauzione. Due giorni dopo la crepa era di nuovo presente più larga di prima, e il fondo stradale sembrava lentamente cedere.

Il Ponte Solferino dell'epoca era una struttura costruita in fretta e furia nel 1945 per ripristinare i collegamenti in città, dopo che i tedeschi avevano fatto saltare nel luglio del '44 il ponte costruito da Vincenzo Micheli nel 1875.

Era un ponte notoriamente brutto e non in linea con l'estetica dei lungarni, per cui prese corpo l'idea di rivestirlo di marmo creando una struttura esteticamente identica a quella del Micheli. Fra numerose polemiche il nuovo ponte rivestito fu inaugurato nel 1960. Tutto ciò si rivelò fatale nel 1966. Il ponte era infatti costruito sulle fondamenta instabili di quello fatto saltare dai tedeschi, per cui le tonnellate di marmo utilizzate per il rivestimento misero in crisi la tenuta della struttura. L'enorme pressione esercitata dalla piena fece il resto.

Nei giorni successivi il 5 novembre le crepe sul ponte aumentarono, e sabato 12 novembre vennero fatti dei sopralluoghi approfonditi che non lasciavano dubbi sul fatto che occorresse intervenire immediatamente. Il professor Raymondi dell'Università di Pisa suggerì di rimuovere immediatamente le strutture di marmo

montate pochi anni prima, e venne predisposto che i lavori iniziassero la mattina seguente.

Domenica 13 novembre 1966, alle 7.30 del mattino, mentre gli operai si avviavano al cantiere, un grosso boato risvegliò bruscamente la città di Pisa. Da una nuvola di macerie e spruzzi d'acqua, emersero le rovine del ponte crollato sotto il suo stesso peso.

All'indomani del crollo di Ponte Solferino si scatenò un dibattito sul da farsi che durò circa otto anni. Per molto tempo vi furono continui veti e rimbalzi di responsabilità fra il comune e il Provveditorato alle Opere Pubbliche, e solo dopo un gran numero di progetti si giunse alla decisione definitiva che portò, nel 1974, alla costruzione dell'attuale Ponte Solferino.

Tuttavia, i guai per la città di Pisa non erano finiti qui.

Intorno ai primi di febbraio del 1967, su quello che all'epoca si chiamava Lungarno Regio, fra l'Hotel Vittoria e il Palazzo alla Giornata, si aprì una crepa parallela alla strada di poco più di un centimetro. Gli operai del comune asfaltarono la falla, ma il giorno dopo era ricomparsa leggermente più larga di prima. Si iniziò presto a notare anche un certo dislivello nel centro della strada, e in breve tempo ci si rese conto che il Lungarno stava letteralmente scivolando in Arno.

Il Lungarno Regio fu costruito sulla base di un progetto di Pietro Bellini del 1865, ripreso e portato a termine da Ranieri Simonelli fra il 1870-72. Il nuovo lungarno ottocentesco aveva portato alla demolizione di tutti gli scali (tranne due), scalinate, molti angoli e rientranze nelle spallette. Vennero poi innalzati i muraglioni mentre fu allargata la carreggiata, facendo poggiare il tutto su delle fondamenta fatte di pietre e palizzate di pino. L'enorme pressione esercitata dalla piena del 4 novembre, provocò nell'arco di pochi giorni un graduale sprofondamento del piano stradale in Arno che fra il 5-6 febbraio era di oltre un metro.

La mattina del 7 febbraio il Lungarno Regio crollò per un tratto lungo diverse decine di metri. Si temette per la stabilità dei palazzi, ma fortunatamente il danno non interessava le loro fondamenta. Fin da subito le istituzioni si attivarono per ripristinare il lungarno nella sua forma originaria. Dopo circa sei mesi i lavori furono terminati, mentre al Lungarno Regio, non senza polemiche, fu cambiato nome in Lungarno Pacinotti.